

Il presidente americano avrebbe convinto l'Honduras ad aiutare la guerriglia nicaraguense

Un vecchio documento del governo accuserebbe la Casa Bianca che risponde «No comment»

Scandalo Iran-contras North tira in ballo Bush

Ollie North parla al suo processo e tira in ballo tutti. Incluso il presidente Bush. Che, da vice di Reagan, insieme a lui e ad altri membri del gabinetto partecipò, secondo l'ex colonnello dei marines, a riunioni per decidere come aiutare i contras quando invece il Congresso non lo permetteva. «Io», ha detto North, «non ho mai fatto nulla che non mi fosse stato ordinato dai miei superiori».

MARIA LAURA RODOVA

WASHINGTON. C'è stato uno show di diapositive andi-comuniste a suo tempo approntato per i briefing della Casa Bianca; e Oliver North lo ha illustrato ai giurati puntando una bacchetta sullo schermo. Si è proseguito con rivelazioni poco lusinghiere sulle attività dell'amministrazione Reagan per aiutare i contras del Nicaragua; e Oliver North ha tirato in ballo il nuovo presidente, allora vice, George Bush, raccontando del suo ruolo nel cercare di convincere un paese terzo (nel suo caso l'Honduras, convinto con 110 milioni di dollari in aiuti) a dare una mano ai contras

nazionale Robert McFarlane, e poi il suo successore, John Poindexter, ha detto North. E poi ha ricercato la dose: «Generalmente, in questi casi, ottenevo anche l'aiuto e l'approvazione dell'ora defunto direttore della Cia, William Casey. Gradualmente, diventai l'uomo che sostitui la Cia tra il 1984 e il 1986, nella "guerra segreta" dell'amministrazione Reagan contro i sandinisti del Nicaragua, quando il Congresso aveva bocciato la proposta di aiuti americani ai contras. «Non mi inserii di mia iniziativa in queste attività», ha detto North in aula. «Ho ricevuto degli incarichi».

Sarebbe bastato questo per fare della sua deposizione materiale da prima pagina, e spunto di nuove, furiose polemiche da le sue dichiarazioni. «Non ho mai compiuto una sola missione mai stabilito un solo contatto, durante il mio lavoro in favore dei contras nel Nicaragua, senza l'esplicito permesso dei miei superiori: il consigliere per la sicurezza

del vicino Nicaragua. Nove mesi prima, secondo il documento (fornito dall'amministrazione, per sostituire le centinaia di verbali top secret richiesti dai difensori di North), Bush si era però preoccupato: questo tipo di accordi, aveva detto in una riunione alla Casa Bianca (in cui aveva difeso l'idea di trovare paesi terzi), avrebbe potuto essere interpretata da «qualcuno» come uno scambio di favori. Ma, aveva aggiunto Bush, questo era l'unico problema.

Dalla Casa Bianca, il commento alla deposizione di North è «no comment». L'amministrazione, avendo dovuto fornire il documento, ammette che, a fini processuali, il documento è vero. E fa fare buona figura a due soli big del gabinetto Reagan: l'ex segretario di Stato George Shultz e l'attuale, allora segretario al Tesoro, James Baker. Avevano sostenuto che l'idea di far aiutare i contras da un paese terzo, in cambio di aiuti, era un'idea che poteva far finire sotto inchiesta il presidente degli Stati Uniti.

Elezioni offerte da Shamir I palestinesi dei territori: «Sono deludenti» Un no secco da Arafat

GERUSALEMME. «Una proposta fuori luogo, come al solito», Yasser Arafat ha risposto seccamente al progetto, presentato dal premier israeliano Shamir, di revocare l'offerta di elezioni nei territori occupati, da cui Israele vorrebbe però tagliare fuori l'Olp. Il leader dell'organizzazione di liberazione della Palestina, in visita in Congo, ha insistito sulla convocazione di una conferenza internazionale, con la partecipazione dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu e di tutte le parti interessate. L'infida, a rivolta delle pietre, andrà perciò avanti, «fino alla vittoria finale».

Il piano Shamir ha ricevuto un'accoglienza tiepida anche negli Stati Uniti. Il presidente Bush lo considera solo un punto di partenza per l'avvio di negoziati. E gli irani non ha escluso, come invece fanno categoricamente i dirigenti israeliani, che l'Olp possa avere un ruolo nelle elezioni nei territori occupati. «La cosa importante», ha detto in una conferenza stampa dedicata al disastro ecologico in Alaska - «è andare avanti con le elezioni. Non abbiamo ancora stabilito con esattezza chi dovrà avere un ruolo in tali elezioni. È un problema che dovrebbe essere deciso tra le parti. L'Olp ha la sua gente che vive nell'area. Ciò che noi vogliamo è un voto libero e imparziale». Bush ha anche ribadito che gli Stati Uniti sono contrari ad una occupazione permanente da parte di Israele dei territori della Cisgiordania e di Gaza.

Israele ha comunque tirato un sospiro di sollievo per il parziale via libera avuto da Bush e soprattutto perché l'incontro con l'alleato Usa non si è concluso con uno scotto. È il tono dei commenti della stampa israeliana che però criticano le aperture del presidente americano all'Olp. Molti delusione invece negli articoli dei giornali palestinesi. «Le proposte di Shamir», scrive Al-Shaab - non sono incoraggianti, anzi sono deludenti. L'offerta di elezioni ha il solo scopo di trovare una rappresentanza palestinese in sostituzione dell'Olp».

L'esercito israeliano intanto continua ad usare il pugno di ferro contro la popolazione palestinese. Ieri, davanti alle moschee di Al Aqsa e della Rocca a Gerusalemme est, la polizia ha caricato e sparato contro centinaia di dimostranti che inneggiavano all'Olp e lanciavano pietre. Quattro palestinesi sono stati feriti, trenta arrestati. Forte tensione anche a Hebron. Un gruppo di coloni, per vendicare il ferimento di uno di loro, ha, armi in pugno, distrutto quattro negozi e ucciso con tanta araba. Quando la popolazione palestinese ha reagito hanno cominciato a sparare proiettili di plastica ferendo tre persone. Gli scontri si sono poi spostati davanti alla moschea. L'esercito ha dichiarato il coprifuoco ed ha represso durante ogni accenno di manifestazione: i palestinesi sono stati feriti, altri due sono stati picchiati. Scritti e 4 feriti anche nel villaggio di Beit Sahur.



Il colonnello Oliver North

Scontri a Gerusalemme Cortei davanti alle moschee La polizia carica e spara Tredici palestinesi feriti

VARSAVIA. La Dieta polacca ha approvato ieri le modifiche costituzionali e legislative che trasformano la Polonia nel più democratico dei paesi dell'Est europeo, garantendo in particolare l'accesso dell'opposizione in un parlamento bicamerale e la riattivazione dopo quasi otto anni di illegalità del primo e unico grande sindacato indipendente del mondo comunista. La Dieta polacca ha infatti adottato, con pochissimi voti contrari ed un numero di astensioni relativamente basso, l'introduzione di un sistema elettorale con elezioni completamente libere per il Senato che avrà potere di veto legislativo e gli emendamenti alla legge sindacale che consentono la registrazione di «Solidarnosc».

La prima tappa della riforma polacca sarà l'elezione del Parlamento, in due turni, il 4 e il 18 giugno prossimi. Il compito dei nuovi eletti sarà quello di elaborare la nuova costituzione che dovrà garantire elezioni completamente libere a partire dal 1993 e dal 1995 l'elezione a suffragio diretto del presidente della Repubblica. Campeggiano sulla stampa

polacca gli accordi conclusi alla «tavola rotonda». «Accordo, bene di tutti i polacchi», titola la «Zycie Warszawy» e «Trybuna Ludu», l'organo del partito, rilancia «Grande opportunità 1989». Quest'ultimo sottolinea l'importanza di verificare ora se i firmatari degli accordi si mostreranno all'altezza trasformandoli «in una realtà tangibile», ciò che richiede «uno sforzo ed una responsabilità comuni di tutti i polacchi».

Anche in Vaticano gli avvenimenti polacchi hanno trovato grande risonanza. «La Polonia volta pagina», titola l'Osservatore romano un articolo pubblicato in prima pagina. Resa possibile dalla perestrojka di Gorbaciov, la «tavola rotonda» tra governo e Solidarnosc ha superato il suo ambito iniziale, che era quello economico-sindacale, per riflettere sulle strutture politiche del paese. La «tavola rotonda» «ridisegna le istituzioni in senso maggiormente democratico». «Le elezioni libere per il Senato», conclude il giornale - il primo test incontrastabile nella polemica circa il consenso di massa del quale godono i regimi del socialismo reale».

Dilaga lo scandalo Recruit Takeshita alle corde: «Si ho preso bustarelle»

Una mazzetta dopo l'altra. Giovedì Takeshita ammette di avere preso dalla Recruit fondi neri per mezzo miliardo di lire nel 1987. Ieri reagisce imbarazzato all'accusa di avere già incassato per una cifra pari a 250 milioni di lire. Oramai a Tokio il governo Takeshita viene dato per spacciato. Quattro partiti d'opposizione si accingono a varare un governo ombra e chiedono le dimissioni del premier.

TOKIO. «Takeshita è sull'orlo del baratro», commentano ieri sera i telegiornali giapponesi. Lo scandalo Recruit sta per minare la sua ultima più illustre, dopo avere investito già decine di uomini politici e costretto alle dimissioni tre ministri (per non parlare dei tredici alti funzionari statali e uomini d'affari arrestati per corruzione e frode in borsa), ieri si è appreso che nel 1986 all'epoca in cui era ministro delle Finanze nel governo Nakasone, Takeshita ricevette dalla società di comunicazioni «Recruit» una bustarella di 25 milioni di yen, cioè circa duecentocinquanta milioni di lire. Quando la notizia è stata diffusa in tutto il paese dalla rete televisiva Nhk, Takeshita, senza confermare né smentire il fatto, si è limitato a dire di voler esaminare bene il

contenuto delle accuse prima di pronunciarsi. Una reazione che dimostra il suo profondo imbarazzo. Del resto il giorno prima Takeshita aveva ammesso di avere incassato un contributo alla campagna elettorale del 1987, sempre dalla Recruit, per 50 milioni di yen. Il che già di per sé configurava una situazione chiaramente illegale, dato che in Giappone una società delle dimensioni della Recruit non può nell'arco di un anno versare a partiti o uomini politici più di 15 milioni di yen.

La parola è tornata sulla bocca di tutti: dimissioni. E a chiedere formalmente che Takeshita lasci il posto si sono fatti avanti, dopo i comunisti, gli altri quattro maggiori partiti d'opposizione. Socialista, socialdemocratici, Lega democratica e Komito hanno ritrovato l'unità smarrita in due anni di polemiche interne. I loro presidenti si sono incontrati a Kyoto, l'antica capitale, annunciando congiuntamente la richiesta di dimissioni. «È un momento storico per il Giappone», hanno dichiarato i quattro leader - «I partiti d'opposizione sono pronti a creare un'alternativa credibile al potere del liberaldemocratico».

Lo schieramento anti-governativo punta dunque a scalzare dal potere il partito che vi è rimasto saldamente insediato sin dal 1947. Gli osservatori non sono in grado di dire quante probabilità abbia di andare in porto il progetto dell'opposizione, ma concordano nel definire l'attuale crisi dei liberaldemocratici come la più grave di tutta la loro storia. Alcuni immaginano uno scenario di questo tipo: entro due settimane, malgrado il boicottaggio già in corso da parte dei parlamentari dell'opposizione, l'attuale governo varerà il bilancio per il 1989. All'inizio di maggio Takeshita si dimetterà. Poi un governo-ponte guidato da una figura «pulsita» del partito liberaldemocratico porterà il paese



Il premier giapponese Noboru Takeshita

ad elezioni generali in giugno. Ma la crisi è talmente esplosiva da indurre altri a ritenere che gli eventi possano precipitare a tempi ancora più serrati. L'indice di popolarità di Takeshita è sceso sotto il 10% e tra i dirigenti liberaldemocratici la fronda si allarga. Sono già ottanta coloro che

premono affinché partito e governo rompano gli indugi e adottino «misure drastiche» di fronte alla marea di indignazione montante nel paese. E mentre il primo ministro s'aggira in silenzio lo scranno del potere, quello di ieri, Nakasone, avverte forse già ai polsi la stretta delle manette.

Cia-Kgb Un'alleanza per battere i terroristi?

NEW YORK. I servizi di informazione sovietici e statunitensi, il Kgb e la Cia, potrebbero allearsi, per la prima volta, per dare la caccia ai terroristi. L'idea ha trovato consensi al Cremlino ed alla Casa Bianca, ma non tra i servizi segreti americani. È stato il direttore della Cia William Webster a rivelare che la proposta, fatta dai sovietici alla fine del 1986 e rilanciata dal segretario di Stato americano James Baker nel suo incontro del mese scorso a Vienna col collega sovietico Eduard Shevardnadze, ha aperto un dibattito nei servizi di sicurezza americani. «È una iniziativa che non ci trova entusiasti», ha detto Webster - «è una collaborazione che potrebbe far sorgere numerosi problemi». La definizione stessa di «terrorismo» potrebbe rivelarsi uno degli ostacoli maggiori, «i loro "terroristi" potrebbero essere i nostri "combattenti per la libertà" e viceversa» ha osservato il capo della Cia.

Urss Nazionalisti mobilitati in Georgia

MOSCA. Reparti speciali del ministero degli Interni dell'Urss hanno preso posizione a Tbilisi, capitale della Georgia, per prevenire scontri interetnici dopo le manifestazioni avvenute nei giorni scorsi in Abkhazia. «Tutta Tbilisi è in piazza», ha dichiarato ieri all'Ansa una fonte nazionalista georgiana. «Da tutte le fabbriche affluiscono operai». Secondo la stessa fonte trecentomila georgiani avrebbero manifestato ieri presso la sede del governo a Tbilisi, mentre 53 nazionalisti georgiani proseguivano lo sciopero della fame. Carni arate e autobusso pattugliano le strade della città. Stessi scenari da città presidiate militarmente offrono anche Suhumi, capitale della Repubblica autonoma di Abkhazia e altri centri. A originare l'attuale stato di tensione sono stati gli incidenti tra abkhazi e georgiani scoppiati dopo una dimostrazione di nazionalisti georgiani il primo aprile scorso a Lesselidze, in Abkhazia. Gli abkhazi chiedono che la loro Repubblica sia svincolata da ogni legame di dipendenza rispetto alla Repubblica federativa georgiana.

Dopo un mese di sciopero dei dipendenti della società aerea Alla Eastern vince il sindacato Il «duro» Lorenzo lascia la compagnia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Take me out to the ball game, portami alla partita di base-ball, marcia da stadio degli Yankees di New York è stato il canto di vittoria esplosivo nel salone della Local 702, il quartier generale dell'International Association of Machinists, a poca distanza in linea d'aria dall'aeroporto di Miami. Era il saluto dei circa 300 meccanici Eastern Airlines presenti alla notizia che l'azienda, contro cui scioperano ad oltranza da un oltre un mese, sarà acquistata da Peter Ueberroth, l'organizzatore della Olimpiadi di Los Angeles. «Avevamo un padrone, Frank Lorenzo, che erano venute tre anni fa alla Eastern con l'obiettivo di chiarito di far a pezzi il sindacato... e l'abbiamo battuto. L'abbiamo battuto al suo stesso gioco», così spiega l'atmosfera di esultanza Ken Wolters, uno dei piloti la cui solidarietà coi machinisti

è stata decisiva. La Eastern Airlines, una delle maggiori compagnie aeree Usa, era praticamente paralizzato da un mese di sciopero dei meccanici e la solidarietà dei piloti e le intimidazioni, è proseguito con il licenziamento degli scioperanti, la dichiarazione di fallimento da parte dell'azienda, i ricorsi in tribunale a valanga. Per molti questa vertenza era diventata un simbolo per il futuro del lavoro sindacale organizzato in America. Dalla batosta inflitta al sindacalismo Usa dal reaganismo nei primi anni 80 non si era vista nessuna lotta così forte e decisa. Nessun conflitto sindacale era stato seguito con tanta attenzione per vedere come sarebbe andato a finire il duello. Da una parte c'era Frank

Lorenzo, uno dei padroni più duri degli Stati Uniti. Con la sua Texas Air, nel ribollire della «deregulation», aveva assorbito con spregiudicate operazioni finanziarie la Eastern e la Continental, le due maggiori compagnie del trasporto aereo Usa. Sin dal primo momento Lorenzo aveva giurato di liquidare totalmente il sindacato e già c'era riuscito alla Continental. Dall'altra il sindacato, accusato di mettere la propria esistenza al di sopra dell'esistenza dell'azienda, di mettere a repentaglio il posto di lavoro di tutti per non lasciare carta bianca al padrone. Da una parte c'erano tutti gli amici di Lorenzo: gli imprenditori «moderni», che non vogliono essere infastiditi nelle loro strategie di «take-over» in Borsa da una resurrezione del sindacato; il vero quinto potere in Usa, gli studi legali il cui prestigio si misura col numero di nomi nella targhetta; lo stesso Bush, debitore di

municipali contributi elettorali alla Texas Air. Dall'altra ad andare ad esprimere solidarietà ai picchetti di piloti e macchinisti si era mosso un solo uomo politico di fama nazionale: Jesse Jackson. Eppure il sindacato è riuscito a battere Lorenzo sul suo terreno. Sperimentando una strategia per gli anni 90 che non è affatto basata solo sulla «lotta dura senza paura» o sul «boia chi molla» ai picchetti, ma richiede capacità di muoversi nelle giungle finanziarie e legali. Non si sono limitati a scioperare e a dialogare con l'opinione pubblica: hanno ingaggiato anche loro fior di avvocati e studi legali, hanno attivamente cercato uno che comprasse l'azienda da Lorenzo e fosse disposto ad impostare su un piano nuovo, di cooperazione, i rapporti con i lavoratori. E pare ci siano riusciti. Lorenzo se ne va. La scorsa

settimana aveva venduto per 355 milioni di dollari il boccone più appetibile della Eastern, il reddito «shuttle», la navetta dove si sale in aereo come sull'autobus, tra Washington e New York e Boston, a Donald Trump. Ora Peter Ueberroth compra il resto della Eastern per 463 milioni di dollari e scommette su una rinascita fondata sulla collaborazione anziché sul conflitto con il sindacato: oltre un terzo della proprietà ai lavoratori, propone di ribattezzare la compagnia «Eastern Airlines Employees and Services Company», dice che vuol fare del sindacato il socio, introducendo «un concetto completamente nuovo nella storia dell'aviazione». Gli esperti danno per scontato che anche Ueberroth dovrà chiedere «sacrifici» economici alle maestranze. Ma tra sacrifici imposti e sacrifici concordati si sa che c'è il margine di mezzo.

I «giovani» all'offensiva nel Consiglio nazionale Sul partito di Chirac incombe l'ombra d'una scissione

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI. Si preannuncia storica la riunione che oggi si terrà in boulevard Saint Germain, nella sede neogollista dell'Rpr. Lo stato maggiore di Chirac, il segretario Alain Juppé in testa, riproporrà l'adesione ad una lista comune con l'Udf condotta da Giscard d'Estaing per le prossime elezioni europee, esattamente quanto contestano i «giovani» del partito. Si tratta di quarantenni di grande peso politico, come Michel Noir, neosindaco di Lione che molti vedono

serie minacce di espulsione per i giovani «contestatori» neogollisti, Simone Veil che getta alle ortiche sua maestà Giscard d'Estaing e che accetterebbe volentieri una candidatura in seconda posizione sulla lista dei «giovani» condividendo l'utilità di svegliare uomini e contenuti: c'è molta carne al fuoco per la riunione del Consiglio nazionale del Rpr di oggi, che rischia di entrare negli annali.

dall'esterno addirittura Simone Veil. «Accetterei molto volentieri», ha dichiarato la signora dell'Udf - di figurare in seconda posizione su una lista condotta da un giovane. Sono d'accordo, bisogna svegliare uomini e contenuti». Una pugnalata per Giscard, affibbiata con il «parlar franco» che contraddistingue madame Veil. È stato appunto dopo l'intervento di Simone Veil che Alain Juppé, segretario dell'Rpr, ha parlato di «esclusione dal partito», dando voce ad una decisione presa rapidamente insieme a Jacques Chirac, Charles Pasqua e al capogruppo parlamentare Bernard Pons. I «rinnovatori», così si sono autodefiniti, hanno ora le spalle al muro: i quattrocento dirigenti neogollisti che oggi voteranno a scrutinio segreto difficilmente squalliranno l'attuale direzione del partito, ancora saldamente nelle mani di Chirac e Pasqua. Acque agitate anche

che nella costellazione di forze politiche che compone l'Udf. François Leotard, segretario dei repubblicani, si è allineato alla lista «l'Unione guidata da Giscard, dichiarato «inaccettabile» le rivendicazioni dei giovani neogollisti e «un suicidio» la rinuncia ad un candidato del calibro dell'ex presidente della Repubblica. Ma anche Leotard aveva esitato a lungo, così come non si conosce ancora la posizione di Pierre Mhaignerie, leader dei democristiani, che a suo tempo aveva espresso netta contrarietà all'unione con i neogollisti. Lo sbocco disciplinare dell'offensiva di Michel Noir e degli altri contestatori non riesce tuttavia a celare il malessere dell'opposizione parlamentare francese. Anche se per la vicenda delle Europee si dovessero ristabilire le vecchie gerarchie i problemi del rinnovamento restano tutti sul tappeto, sempre meno eludibili. G.G.M.